



Mirco De Stefani

Canzoni de **La grande neige**

per soprano e pianoforte

poesie di Yves Bonnefoy

RIVO
ALTO

Cristina Nadal soprano
Maria De Stefani pianoforte

Yves Bonnefoy lettura poetica



Canzoni de **La grande neige**

Mirco De Stefani

Canzoni de **La grande neige**

poesie di Yves Bonnefoy (da *Début et fin de la neige*)

- I. *"Première neige tôt ce matin. L'ocre le vert"*
 - 01. 00.45 (Yves Bonnefoy)
 - 02. 02.38
- II. *Le miroir*
 - 03. 00.15 (Yves Bonnefoy)
 - 04. 01.13
- III. *La charrue*
 - 05. 00.48 (Yves Bonnefoy)
 - 06. 02.29
- IV. *Le peu d'eau*
 - 07. 00.33 (Yves Bonnefoy)
 - 08. 02.28
- V. *"Neige"*
 - 09. 00.48 (Yves Bonnefoy)
 - 10. 02.38
- VI. *La Vierge de miséricorde*
 - 11. 00.33 (Yves Bonnefoy)
 - 12. 01.51
- VII. *Le jardin*
 - 13. 00.21 (Yves Bonnefoy)
 - 14. 01.14
- VIII. *Les pommes*
 - 15. 00.26 (Yves Bonnefoy)
 - 16. 01.41

- IX. *L'été encore*
 - 17. 01.01 (Yves Bonnefoy)
 - 18. 02.11
 - X. *"On dirait beaucoup d'e muets dans une phrase"*
 - 19. 00.18 (Yves Bonnefoy)
 - 20. 01.14
 - XI. *"Flocons"*
 - 21. 00.35 (Yves Bonnefoy)
 - 22. 01.43
 - XII. *De natura rerum*
 - 23. 00.45 (Yves Bonnefoy)
 - 24. 01.55
 - XIII. *La parure*
 - 25. 01.02 (Yves Bonnefoy)
 - 26. 02.05
 - XIV. *Noli me tangere*
 - 27. 00.46 (Yves Bonnefoy)
 - 28. 02.34
 - XV. *"Juste avant l'aube"*
 - 29. 01.03 (Yves Bonnefoy)
 - 30. 04.58
- T.T. 43.07

Tracce sulla neve

Può accadere che un incontro con la poesia racchiuda ed esprima un senso di mistero che nessuna ricerca giunge a svelare, richiami improvvisamente alla coscienza l'immagine di un *entroterra* che portiamo da sempre in noi e ci costituisce. E lo svelamento, la scoperta inaspettata di questo paesaggio interiore, è un viaggio nel tempo, un andare incontro al nostro passato nell'atto del suo approssimarsi al presente. È il presente che si affaccia sull'abisso senza fondo del nostro trascorso più lontano, avvolto da tenebre impenetrabili, nascosto nelle brume di una lontananza infinita di volti e di figure. Da questa notte buia e inconsistente qualche traccia appare e sembra concretizzarsi in immagini, sensazioni, ricordi sempre meno remoti che si avvicinano a noi, escono dall'ombra e assumono il chiarore della luce.

Ma da soli, questi ricordi e questa luce non si danno pienamente, resistono nel nascondimento e nell'attesa che qualcosa li riporti in vita. Qualcosa di eccezionale, di grande, di luminoso e numinoso; qualcosa che coprendo il mondo lo riveli e lo trasformi: la *grande neve* è il tramite fisico e metafisico, il *manto leggero* che si interpone tra cielo e terra, l'interfaccia tra passato e presente, tra il nostro oggi e la nostra infanzia.

Cosa può innescare, allora, nell'immediatezza di un attimo, un incontro con la poesia de *La grande neve* che dia vita a mondi sonori sconosciuti, che renda percepibili quelle realtà che solo l'arte, come diceva Proust, è in grado di portare alla coscienza? Cosa può riannodare un filo spezzato di cui si sono perse le estremità? Sicuramente un evento casuale, irripetibile, un insieme fortuito di circostanze che turbinano come fiocchi di neve dentro il baule della realtà. E questa combinazione di fatti è ciò che consente di scoperciare quel baule.

Una combinazione che si è data a me un giorno d'inverno, quando la lettura dei versi di Yves Bonnefoy accompagnava la breve nevicata di una mattina, mentre risuonava nella stanza del pianoforte l'*Allegro* del primo dei *Brandeburghesi*; un senso di gioia nascente muoveva da quelle note e faceva un tutt'uno con le poesie e il moto dei fiocchi di neve nel chiarore circostante. *E già la musica si fa sentire / nella stanza attigua, illuminata. / Un ardore misterioso ti prende la mano / / Tu vai, col batticuore, nella grande neve*: il mondo dell'origine, dell'infanzia, con il trionfo delle grandi nevi dell'autunno inoltrato, riappariva nei colori e nelle immagini dimenticate. Quella poesia e quella musica erano pronte a

generare altra musica che intonasse un nuovo canto, unendo finalmente i capi spezzati e perduti del filo del tempo. Ma la musica di quel canto non si dava gratuitamente: nel suo lento costituirsi incontrava, attraverso la poesia e le sue ramificazioni sotterranee, le ragioni stesse della sua esistenza come forma di espressività. Lo scavo nel passato diventava ricerca attorno allo strumento stesso - la musica - che permetteva tale ricognizione: lentamente e del tutto inconsciamente la poesia rivelava la musica a se stessa attraverso le innumerevoli implicazioni che ne mettevano in rapporto le rispettive forme. Nel suo procedere attraverso la poesia, la musica scopriva, nella trama dei versi e nelle suggestioni che ne sottendevano l'essenza, la propria essenza e le proprie motivazioni ad esistere. La musica, per così dire, si specchiava nella poesia e in essa si riconosceva, anche se non ne era affatto consapevole; ritrovava nelle trasparenze della poesia le proprie forme riflesse nelle mille facce di un cristallo in movimento.

È stato questo progressivo inavvertito auto-riconoscimento ad avviare il percorso lungo le quindici stazioni-poesie de *La grande neve*, diario intimo di un singolo giorno, susseguirsi dei quadri di un paesaggio interiorizzato, mobili e irreali come le sequenze di un film o di un sogno. Si tratta di una considerazione a posteriori, una constatazione "a cose fatte" che lascia il processo compositivo alla sua spontanea "incoscienza" ed "ingenuità", intatto da ogni intellettualismo e assolutamente al di fuori da ogni programma.

Casualità e necessità sono i presupposti irrinunciabili dell'arte. E casualmente, appunto, giunge la neve e scende, tra pause e riprese, dalla mattina fino a sera: l'alba del giorno dopo tutto è finito, il cerchio si è chiuso, la fine si identifica con l'inizio in un moto circolare che unisce i fenomeni naturali alla realtà dell'arte. Un preciso orizzonte temporale racchiude il tempo della musica e lo comprende tra il mattino - *prima neve stamattina presto* - e il sorgere del nuovo giorno - *un istante prima dell'alba*: un'unità di tempo, luogo, azione che racchiude in un aristotelico canone di classicità un insieme ordinato di ritmi e movimenti coinvolgenti natura e cultura, poesia e filosofia, sguardo analitico e atteggiamento contemplativo. Uno spazio-tempo che definisce un ambito di lavoro, come la lunetta di un portale, la parete di un affresco, la dimensioni di una tela, le cui misure sono ad un tempo limitazione e offerta di libertà, costrizione e riscatto. Ma cosa fa sì che quei ritmi di parole e

versi diventino strumento per la creazione di una musica che in sé li trattenga, li trasformi e li ripresenti nelle proprie armonie e nei propri ritmi? Quale libertà la poesia offre e allo stesso tempo nega alla musica? Quali sonorità sarebbero nate a partire dal primo, immediato e intrigante gioco di grafemi "Yves/nives"?

La musica è unità di suono e movimento. Per generare la musica è necessario che queste due forme della fisicità si uniscano in un ritmo, in una danza: il loro incontro può avvenire grazie alla parola poetica che entrambe le racchiude e manifesta. Non sempre ciò avviene, ed è per questo che le poesie in cui tale avvicinamento non accade non si prestano ad essere musicate: mancando in esse i punti d'incontro tra suono e movimento, ben difficilmente la musica trova terreno dove attecchire e crescere. In assenza di queste manifestazioni prime della fisicità non si danno sensazioni che procedano oltre l'intellettualismo del concetto - oggi universalmente diffuso - che nulla ha in comune con l'arte dei suoni. E' dunque la presenza di particolari "parole chiave" all'interno di ogni poesia a far sì che attorno ad esse, come attorno ai nuclei di cristallizzazione della neve (che si formano solo in determinate circostanze meteorologiche), cresca, quasi agostiniana *extensio animi*, nei suoi tempi e nelle sue durate, il tessuto musicale e rivesta la poesia di nuovi suoni e nuovi silenzi. I verbi di moto sono i primi indizi, le luci albi che la musica segue nel suo aprirsi alla coscienza. Un solo esempio per tutti, tratto dalla poesia d'esordio: i verbi "rifugiarsi", "cadere", "immobilizzarsi", "scrivere". Ad essi si aggiungono i nomi dei soggetti che racchiudono in sé l'idea di moto: "neve", "flagello", "luce", "vento", gli "aghi dei pini" *che cadono anch'essi talvolta più fitti della neve*. Ai movimenti e alle cose si uniscono le tonalità realizzanti l'atmosfera della poesia: i tempi della giornata, nella loro cadenza vaga e rarefatta ("stamattina presto", "verso mezzogiorno", "verso sera") e i colori fisici e metafisici ("l'ocra", "il verde", "le ombre", "i sogni").

La musica, metafora della realtà, mondo parallelo al mondo reale e ad esso immanente, vive di tentativi di identificazione con le forme della realtà; forme che diventano a loro volta metafora della musica, così che realtà e finzione si confondono nelle metamorfosi dell'arte. La parola poetica è veicolo di tale finzione, volto e maschera del mondo fenomenico, voce *alla prua del mondo*.

Cosa rappresenta, allora, per il musicista, la *neige* di Bonnefoy? È certo un fenomeno fisico,

atmosferico, protagonista di un evento reale, vissuto in prima persona dal soggetto; ma è ben altro. È la descrizione del cristallizzarsi limpido e luminoso, preciso ed evanescente, fluttuante e immobile, del pensiero poetante. Un pensiero che evoca e ricorda, chiama per nome la realtà, la medita e la ordina lungo i ritmi del verso. Un pensiero che richiama in vita la vita trascorsa del soggetto di cui è portavoce. E questa vita si è sciolta come la neve o si è, come la neve, ghiacciata in lastre spesse e impenetrabili o ancora continua a turbinare nel vento. È vita che è ed a un tempo non è; esattamente come la parola, come la musica, vive per un istante e subito trapassa nel nulla o nella memoria. Ecco: è questa instabile unità di parola e suono - racchiusi per brevi istanti nei cristalli di neve, fluttuanti e in collisione reciproca come gli atomi di Lucrezio - la chiave di lettura e di ascolto delle *Canzoni de La grande neige*. Ed è ancora il Lucrezio di Bonnefoy, in *De natura rerum*, a ricordarci l'ineffabile corrispondenza tra le lettere dell'alfabeto - e con esse le note musicali - e gli atomi della materia nelle loro continue e infinite combinazioni e incerti legami. Parole e linguaggio, suoni e melodie, fiocchi di neve, atomi e molecole: corpi partecipi di un *assoluto* e di un *amore* che li accomuna per sempre e inesorabilmente.

Caducità ed eternità, passato e presente, movimento e immobilità concorrono in queste composizioni a dare veste di suono alla poesia e alle sue visioni: dopo l'esperienza del *Concert pour Douve* - in cui la poesia di Yves Bonnefoy era presente ma occultata in forma ipogrammatica, sospesa tra il visibile e l'invisibile nelle composizioni per pianoforte a lui dedicate - ora quella poesia si libera, emerge e prende voce e corpo da un canto intonato dal soprano, che con il pianoforte dialoga e tesse le trame musicali, dilatando e stringendo a sé il tempo della poesia.

La luminosa poesia di quel giorno di neve, nata tra i silenzi e i brusii di Hopkins Forest, nel lontano Vermont - per Bonnefoy "l'altra riva, l'altra luce" - squarcia le tenebre della memoria e rischiera la via di accesso al mondo dei suoni; che è, assieme al mondo delle parole - al linguaggio - l'orizzonte della nostra esistenza quotidiana, la quale, come neve, *turbina, s'infittisce, si strappa*. Delle opere e dei giorni resterà, di fronte all'eterno, la traccia di una danza impressa sulla neve: parole e suoni a testimonianza di un fugace, ma vero, passaggio, *infime impronte davanti alla porta*.

Mirco De Stefani

Prints in the snow

It may happen that a meeting with the poetry encloses and expresses a sense of mystery that no research can reveal, suddenly recalls to the consciousness the image of a hinterland that we always carry with us and create us. And the unveiling, the unexpected discovery of this inner landscape, is a journey through the times, a meeting with our past in its approaching to the present. It's the present facing the bottomless abyss of our most far away past, surrounded by an impenetrable darkness, hidden in the mists of an infinite remoteness of faces and figures. From this dark and inconsistent night appears some track to be translated into images, feelings, memories increasingly less remote coming near to us, leaving the shadows and taking the lightening of light.

But, alone, these memories and this light do not fully show themselves, resist in the concealment and in the waiting that something takes them back to life. Something exceptionally great, bright and numinous; something that covering the world could reveal and transfigured it: the great snow is the physical and metaphysical mean, the light mantle interposing itself between the sky and the earth, the interface between past and present, between our today and our childhood.

What can trigger, in the immediacy of a moment, a meeting with the poetry of *La grande neige* giving the birth to worlds of unknown sounds, that makes visible the reality that only the art, as Proust said, can lead to consciousness? What can resume a broken wire whose ends are lost? Surely an event happened by chance, unrepeatably, a series of fortuitous circumstances that turbine as flakes of snow into the trunk of the reality. And this combination of events is, in fact, what allows to take off the cover of the trunk.

A combination that was given to me one day in winter, when the reading of verses by Yves Bonnefoy accompanied the brief snowfall of a morning, while in the piano room played the *Allegro* of the first of *Brandenburg Concertos*; a nascent sense of joy moved from those notes and it was one thing with the poetry of motion and the flakes of snow on surrounding light.

TRAD. AUT.???:

the world of the origin, of the childhood, with the triumph of the great snows of the last

autumn, reappeared in the forgiven colours and images. That poetry and that music were ready to generate other music singing a new song, joining the finally broken and lost ends of times. But the music of that song was not coming free: in its slow writing it met through poetry and its ramifications, the reasons of its own existence as a form of expression. The excavation in the past became a research around the same mean - the music - which allowed that reconnaissance: slowly and quite unconsciously the poem revealed the music to itself through the myriad implications that they put in their respective forms. In its going on through poetry, the music discovered, in the plot of verses and suggestions underlying the essence, its essence and its reasons to exist. The music, to say, reflected itself in the poem and in that acknowledged itself, even if it was not aware at all; found in the transparency of the poetry its forms reflected in the thousands sides of a crystal in motion.

It was this gradual inadvertently self-recognition to open the trail along the fifteen-stations poems of *La grande neige*, the intimate diary of a single day, series of paintings of an internalized landscape, mobile and unreal as the sequences of a film or a dream. This is a view in retrospect, a finding that leaves the compositional process to its own "ingenuity" and "naivety", untouched by any intellectualism and totally out of any program.

Coincidence and necessity are the essential prerequisites of the art. And coincidentally, it comes and falls the snow, between shots and breaks, from morning until evening: in the dawn of the day after everything is finished, the circle is closed, the end identifies with the beginning in a circular motion combining the natural phenomena with the reality of the art. A precise timescale encompasses the time of music and includes between the morning - the first snow early this morning - and the birth of a new day - a moment before the dawn: a unit of time, place, action that encloses in an Aristotelian canon of classicism an ordered ensemble of rhythms and movements involving nature and culture, poetry and philosophy, analytical look and contemplative attitude. A space-time that defines a field of work, as the bezel of a portal, the wall of a fresco, the size of a canvas, which measures a time limitation and a supply of liberty, coercion and redemption. But what makes these rhythms of words and verses become an instrument for creating a music that in itself retains them and transform them again in their own harmonies and rhythms? Which freedom poetry offers and at the same time refuses to music? Which sounds appeared to result from the first,

immediate and intriguing game of graphemes "Yves / Nives"?

Music is a unity of sound and movement. To generate the music it is necessary that these two forms of physicality unite in a rhythm, a dance: their meeting may take place through the poetic word that both encompasses and expresses. Not always it happens, and that is why the poems in which this approach does not happen is not able to be put in music: if they lack between sound and movement, hardly music takes hold and grows. In the absence of these events of physicality it's impossible to carry over the concept of intellectualism - now universally popular - which has nothing in common with the art of sound. It's therefore the presence of specific "keywords" within each poem to make around them, as around the centres of crystallization of snow (which are formed only under certain weather circumstances), that makes grow -almost Augustinian *extensio animi* in its timing and its duration- the making of music dresses poetry of new sounds and new silences. The verbs of motion are the first signs, the lights of dawn that music follows in its opening consciousness. One example for everyone, from the poetry debut: the verbs "self-refuge", "fall", "self-immobilize", "write". To these they must be added the names of those which surround in themselves the motion idea of "snow", "scourge", "light", "wind", the "pine needles" that fall also sometimes more dense than snow. To the movements and things join the shades of the atmosphere of poetry: the hours of the day, in their vague and rarefied cadenza ("early in the morning", "around noon", "evening") and the physical and metaphysical colours ("the ochre", "green", "the shadows", "the dreams").

Music, metaphor of reality, the parallel world to the real world and immanent to it, lives in attempts to identify the forms of the reality; forms that in turn become a metaphor for music, so that reality and fiction are confused in the metamorphosis of the art . The word is the poetic vehicle of that fiction, face and mask of the phenomenal world, voice at the bow of the world.

What is, so, for the musician, the neige of Bonnefoy? It's certainly a physical phenomenon, the protagonist of a real event, experienced at first hand from the subject, but it is something else. It's the description of crystallizing, clear and bright, clear and evanescent, floating and motionless, of he poetical thinking. A thought that evokes and recalls, calls by

name the reality, and meditates along the ordered rhythms of verse. A thought that draws to life the life of the subject it represents. And this life has dissolved as the snow and it was like snow, ice slabs thick and impenetrable, or continues to whirl in the wind. It's life and not at the same time, just like the word, such as music, lives for a while and immediately is in transition or in memory. Here is this unstable units of speech and sound - for some moments encased in crystals of snow, and floating in a collision between atoms as in Lucretius - the key for reading and listening to *Le Canzoni de La grande neige*. And yet is the Lucrezio of Bonnefoy in *De Natura rerum*, to remind the ineffable correspondence between the letters of the alphabet - and with them the musical notes - and the atoms of matter in their continuous and endless combinations and uncertain ties. Words and language, sounds and melodies, flakes of snow, atoms and molecules: bodies involved in an absolute and a love that put them together forever and inexorably.

Futility and eternity, past and present, movement and immobility compete in these compositions to give as body-sound to the poetry and its visions: after the experience of the *Concert pour Douve* - in which the poetry of Yves Bonnefoy was present but hidden in hypo-grammatical shape, suspended between the visible and the invisible in the compositions for piano dedicated to him - now that poetry is free, emerges and takes voice and shape from a song intoned by the soprano, who converses with the piano and weaves the musical textures, expanding and a tightening the time of poetry.

The lightly poetry of that day of snow, born between silence and heckling of Hopkins Forest, in the fair Vermont - for Bonnefoy "the other shore, the other light" - breaks the darkness of memory and makes clear the way of access to the world of sounds, that is, together with the world of words - the language - the horizon of our daily existence, which, like the snow, turbines, becomes denser, tears. Of works and days it will remain, in front of the eternal, the trace of a dance inscribed in the snow: words and sounds to wit a fleeting, but true, transition, tiny prints in front of the door.

Mirco De Stefani

The background of the page is a musical score for the poem 'La grande neige' by Yves Bonnefoy. The score is written on multiple staves with notes and rests. Handwritten annotations in French are visible, such as 'rence qui', 'vaut,', and 'Dans les phrases qui'. The title 'Yves Bonnefoy' and 'La grande neige' is printed in white over the score.

Yves Bonnefoy

La grande neige

"Première neige tôt ce matin. L'ocre, le vert" La charrue

Première neige tôt ce matin. L'ocre, le vert
Se réfugient sous les arbres.

Seconde, vers midi. Ne demeure
De la couleur
Que les aiguilles de pins
Qui tombent elles aussi plus dru parfois que la neige.

Puis, vers le soir,
Le fléau de la lumière s'immobilise.
Les ombres et les rêves ont même poids.

Un peu de vent
Écrit du bout de pied un mot hors du monde.

Cinq heures. La neige encore. J'entends des voix
À l'avant du monde.

Une charrue
Comme une lune au troisième quartier
Brille, mais la recouvre
La nuit d'un pli de la neige.

Et cet enfant
A toute la maison pour lui, désormais. Il va
D'une fenêtre à l'autre. Il presse
Ses doigts contre la vitre. Il voit
Des gouttes se former là où il cesse
D'en pousser la buée vers le ciel qui tombe.

Le miroir

Hier encore
Les nuages passaient
Au fond noir de la chambre.
Mais à présent le miroir est vide.

Neiger
Se désenchevêtre du ciel.

Le peu d'eau

À ce flocon
Qui sur ma main se pose, j'ai désir
D'assurer l'éternel
En faisant de ma vie, de ma chaleur,
De mon passé, de ces jours d'à présent,
Un instant simplement: cet instant-ci, sans bornes.

Mais déjà il n'est plus
Qu'un peu d'eau, qui se perd
Dans la brume de corps qui vont dans la neige.

“Neige”

Fugace sur l'écharpe, sur le gant
Comme cette illusion, le coquelicot,
Dans la main qui rêva, l'été passé
Sur le chemin parmi les pierres sèches,
Que l'absolu est à portée du monde.

Pourtant, quelle promesse
Dans cette eau, de contact léger, puisqu'elle fut,
Un instant, la lumière! Le ciel d'été
N'a guère de nuées pour entrouvrir
Plus clair chemin sous des voûtes plus sombres.

Circé
Sous sa pergola d'ombres, l'illuminée,
N'eut pas de fruits plus rouges.

La Vierge de miséricorde

Tout, maintenant,
Bien au chaud
Sous ton manteau léger,
Presque rien que de brume et de broderie,
Madone de miséricorde de la neige.

Contre ton corps
Dorment, nus,
Les êtres et les choses, et tes doigts
Voilent de leur clarté ces paupières closes.

Le jardin

Il neige.
Sous les flocons la porte
Ouvre enfin au jardin
De plus que le monde.

J'avance. Mais se prend
Mon écharpe à du fer
Rouillé, et se déchire
En moi l'étoffe du songe.

Les pommes

Et que faut-il penser
De ces pommes jaunes ?
Hier, elles étonnaient, d'attendre ainsi, nues
Après la chute des feuilles,

Aujourd'hui elles charment
Tant leurs épaules
Sont, modestement, soulignées
D'un ourlet de neige.

L'été encore

J'avance dans la neige, j'ai fermé
Les yeux, mais la lumière sait franchir
Les paupières poreuses, et je perçois
Que dans mes mots c'est encore la neige
Qui tourbillonne, se resserre, se déchire.

Neige,
Lettre que l'on retrouve et que l'on déplie,
Et l'encre en a blanchi et dans les signes
La gaucherie de l'esprit est visible
Qui ne sait qu'en enchevêtrer les ombres claires.

Et on essaye de lire, on ne comprend pas
Qui s'intéresse à nous dans la mémoire,
Sinon que c'est l'été encore; et que l'on voit
Sous les flocon les feuilles, et la chaleur
Montrer du sol absent comme une brume.

“On dirait beaucoup d'e muets dans une phrase”

On dirait beaucoup d'e muets dans une phrase.
On sent qu'on ne leur doit
Que des ombres de métaphores.

On dirait,
Dès qu'il neige plus dru,
De ces mains qui repoussent d'autres mains

Mais jouent avec les doigts qu'elles refusent.

“Flocons”

Flocons,
Bévués sans conséquences de la lumière.
L'une suit l'autre et d'autres encore, comme si
Comprendre ne comptait plus, rire davantage.

Et Aristote le disait bien,
Quelque part dans sa *Poétique* qu'on lit si mal,
C'est la transparence qui vaut,
Dans des phrases qui soient comme une
rumeur d'abeilles,
comme une eau claire.

De natura rerum

Lucrèce le savait:
Ouvre le coffre,
Tu verras, il est plein de neige
Qui tourbillonne.

Et parfois deux flocons
Se rencontrent, s'unissent,
Ou bien l'un se détourne, gracieusement
Dans son peu de mort.

D'où vient qu'il fasse clair
Dans l'un n'est que la nuit,
L'autre, qu'un rêve ?

D'où viennent ces deux ombres
Qui vont, riant,
Et l'une emmitouffée
D'une laine rouge ?

La parure

Il neige. Âme, que voulais-tu
Que tu n'aies eu de naissance éternelle ?
Vois, tu as là
Pour la mort même une robe de fête.

Une parure comme à l'adolescence,
De celles que l'on prend à mains soucieuses
Car l'étoffe en est transparente et reste près
Des doigts qui la déploient dans la lumière,
On sait qu'elle est fragile comme l'amour.

Mais des corolles, des feuilles y sont brodées,
Et déjà la musique se fait entendre
Dans la salle voisine, illuminée.
Une ardeur mystérieuse te prend la main.

Tu vas, le cœur battant, dans la grande neige.

Noli me tangere

Hésite le flocon dans le ciel bleu
À nouveau, le dernier flocon de la grande neige.

Et c'est comme entrerait au jardin celle qui
Avait bien dû rêver ce qui pourrait être,
Ce regard, se dieu simple, sans souvenir
Du tombeau, sans pensée que le bonheur,
Sans avenir
Que sa dissipation dans le bleu du monde.

« Non, ne me touche pas », lui dirait-il,
Mais même dire non serait de lumière.

"Juste avant l'aube"

Juste avant l'aube
Je regarde à travers les vitres, et je crois comprendre
Qu'il a cessé de neiger. Une flaque bleue
S'étend, brillante un peu, devant les arbres,
D'une paroi à l'autre de la nuit.

Je sors.
Je descends précautionneusement l'escalier de bois
Dont les marches sont nivelées par la neige fraîche.
Le froid cerne et pénètre mes chevilles,
Il semble que l'esprit en soit plus clair,
Qui perçoit mieux le silence des choses.

Dort-il encore
Dans l'enchevêtrement du tas de bois
Serré sous la fenêtre,
Le chipmunk, notre voisin simple,
Ou est-il déjà à errer dans les crissements et le froid ?
Je vois d'infimes marques devant la porte.



nce qui

vaut

Yves Bonnefoy
La grande neve

[30]

Dans des phrases qui

Traduzione di Fabio Scotto

© Mondadori Editore, Yves Bonnefoy, Tutte le poesie, a cura di Fabio Scotto,
"I Meridiani", Milano, 2010, in preparazione.

"Prima neve stamattina presto. L'ocra, il verde"

Prima neve stamattina presto. L'ocra, il verde
Si rifugiano sotto gli alberi.

Seconda, verso mezzogiorno. Non rimangono
Del colore
Che gli aghi dei pini
Che cadono anch'essi talvolta più fitti della neve.

Poi, verso sera,
Il flagello della luce s'immobilizza.
Le ombre e i sogni hanno identico peso.

Un po' di vento
Scrive con la punta del piede una parola fuori dal mondo.

Lo specchio

Ieri ancora
Le nubi passavano
Al buio fondo della stanza.
Ma ora lo specchio è vuoto.

Il nevicare
Si sbroglia dal cielo.

L'aratro

Le cinque. La neve ancora. Sento voci
Alla prua del mondo.

Un aratro
Come una luna nel terzo quarto
Brilla, ma lo ricopre
La notte d'una piega della neve.

E quel bambino
Ha ormai tutta la casa per sé. Va
Da una finestra all'altra. Preme
Le dita contro il vetro. Vede
Gocce formarsi lì dove cessa
Di spingerne il velo di vapore verso il cielo che cade.

Il poco d'acqua

A questo fiocco
Che sulla mia mano si posa, desidero
Assicurare l'eterno
Facendo della mia vita, del mio calore,
Del mio passato, di questi giorni attuali,
Semplicemente un istante: questo, senza limiti.

Ma già non è altro
Che un poco d'acqua, che si perde
Nella bruma dei corpi che vanno nella neve.

"Neve "

Neve
Fugace sulla sciarpa, sul guanto
Come questa illusione, il papavero,
Nella mano che sognò, l'estate scorsa
Sul sentiero tra le aride pietre,
Che l'assoluto sia alla portata del mondo.

Eppure che promessa
In quest'acqua, lieve al contatto, poiché fu,
Per un attimo, la luce! Il cielo d'estate
Non ha molte nubi per socchiudere
Sentiero più chiaro sotto volte più scure.

Circe
Sotto la sua pergola d'ombre, l'illuminata,
Non ebbe frutti più rossi.

La Vergine della misericordia

Tutto, adesso,
Ben al caldo
Sotto il tuo manto leggero,
Quasi nulla se non bruma e ricamo,
Madonna della misericordia della neve.

Avvinti al tuo corpo
Dormono, nudi,
Gli esseri e le cose, e le tue dita
Velano con il loro chiarore quelle palpebre chiuse.

Il giardino

Nevica.
Sotto i fiocchi la porta
Apre infine al giardino
Di più del mondo.

Avanzo. Ma s'impiglia
La mia sciarpa a del ferro
Arrugginito, e si strappa
In me la stoffa del sogno.

Le mele

E che dobbiamo pensare
Di queste mele gialle?
Ieri stupivano, così in attesa, nude
Dopo la caduta delle foglie,

Oggi incantano
Per quanto le loro spalle
Sono discretamente profilate
Da un orlo di neve.

L'estate ancora

Avanzo nella neve, ho chiuso
Gli occhi, ma la luce sa varcare
Le palpebre porose, e avverto
Che nelle mie parole è ancora la neve
Che turbina, s'infittisce, si strappa.

Neve,
Lettera che ritroviamo e spieghiamo,
E l'inchiostro ne è sbiancato e nei segni
È visibile la goffaggine della mente
Che sa solo ingarbugliarne le ombre chiare.

E proviamo a leggere, non capiamo
Chi s'interessa a noi nella memoria,
Se non che è l'estate ancora; e che vediamo
Sotto i fiocchi le foglie, e il calore
Salire dal suolo assente come una bruma.

"Si direbbero molte e mute in una frase"

Si direbbero molte e mute in una frase.
Sentiamo di non dover loro
Che ombre di metafore.

Si direbbero,
Non appena la neve s'infittisce,
Mani che respingono altre mani

Ma giocano con le dita che rifiutano.

"Fiocchi"

Fiocchi,
Sbagli senza conseguenze della luce.
L'uno segue l'altro e altri ancora, come se
Capire ormai non contasse, ridere invece sì.

E ben diceva Aristotele,
Da qualche parte nella sua *Poetica* che leggiamo così male,
È la trasparenza che vale,
In frasi che siano come un ronzio d'api,
come un'acqua chiara.

De natura rerum

Lucrezio lo sapeva:
Apri la cassa,
Vedrai, è pieno di neve
Che turbina.

E talvolta due fiocchi
S'incontrano, s'uniscono,
Oppure uno devia, con grazia
Nel suo poco di morte.

Da dove viene quel chiarore
In alcune parole
Quando l'una è solo la notte,
L'altra, soltanto un sogno?

Da dove vengono quelle due ombre
Che vagano, ridendo,
Di cui una imbaccuccata
In una lana rossa?

Il manto

Neve. Anima, cosa volevi
Che non avessi avuto da nascita eterna?
Vedi, tu hai qui
Per la morte stessa un vestito della festa.

Un manto come nell'adolescenza,
Di quelli che si maneggiano con cura
Perché la loro stoffa è trasparente e aderisce
Alle dita che la spiegano nella luce,
Sappiamo che è fragile come l'amore.

Ma è ricamata con corolle e foglie,
E già la musica si fa sentire
Nella sala attigua, illuminata.
Un ardore misterioso ti prende la mano.

Tu vai, col batticuore, nella grande neve.

Noli me tangere

Esita il fiocco nel cielo blu
Di nuovo, l'ultimo fiocco della grande neve.

Ed è come entrerebbe nel giardino quella che
Aveva ben dovuto sognare ciò che potrebbe
essere,
Quello sguardo, quel dio semplice, senza ricordo
Della tomba, senza altro pensiero se non la felicità,
Senza altro avvenire
Se non la sua dissipazione nel blu del mondo.

«No, non toccarmi», le direbbe,
Ma anche dire no sarebbe luce.

"Un istante prima dell'alba"

Un istante prima dell'alba
Guardo attraverso i vetri, e credo di capire
Che ha smesso di nevicare. Una pozza blu
S'estende, luccicante appena, davanti agli alberi,
Da una parete all'altra della notte.

Esco.
Scendo con cautela la scala di legno
I cui gradini sono livellati dalla neve fresca.
Il freddo avvolge e penetra le mie caviglie,
Sembra che la mente se ne schiarisca,
Percependo meglio il silenzio delle cose.

Dorme ancora
Nell'intrico del cumulo di legna
Accatastata sotto la finestra,
Il chipmunk, nostro vicino semplice,
O sta già errando tra gli scricchiolii e il freddo?
Vedo infime impronte davanti alla porta.



nce qui

vaut

Yves Bonnefoy

The Great Snowfall

[30]

Dans des phrases qui

Translated by Emily Grosholz

"First snowfall, early this morning. Ochre, green" The Plough

First snowfall, early this morning. Ochre, green
Huddle under the trees.

The second, towards noon. Nothing
Is left of color
But needles from the pines
Falling sometimes thicker than snow.

Then, towards evening,
The light stands poised.
Shadows and dreams balance on the scales.

A faint wind
Writes in the snow a word beyond the world.

Five o'clock. More snow. I hear some voices
At the edge of the world.

A plough
Like a three-quarter moon
Shines, but then is covered
By the darkness of a fold of snow.

And from now on that child
Has the house all to himself. He goes
From one window to another. He presses
His fingers against the misted pane. He sees
Drops forming where his fingertips stop
Pushing the condensation towards the sky that falls.

The Mirror

Yesterday still
The clouds sailed across
The dark end of the room,
But now the mirror's empty.

Snow
Disentangles from the sky.

Spot of Water

To the snowflake
Poised on my hand, I would
Grant eternity,
Understanding my life, my warmth,
My past, these current days,
As simply a moment, this one, limitless.

And yet it melts: already
Only a spot of water, strayed
Into the mist of bodies moving through the snow.

"Snow"

Snow
Fugitive on the scarf, the glove
Like that illusion, *coquelicot*,
In the hand that dreamt, last summer
On a path among dry stones,
That the absolute lies within reach of the world.

All the same, what promise
In this drop of water, this brief touch, since it was
Just for a moment, light! No riven cloud
Of a summer sky could open to reveal
A clearer path underneath darker vaults.

Circe
Under her pergola of shadows, the enlightened,
Had no fruits redder than these.

Our Lady of Mercy

Everything, now,
Gathers in warmth
Under your light mantle,
Barely more than mist and knotted lace,
Lady of Mercy of the snow.

Against your body
Creatures and things,
Naked, lie fast asleep, and your fingers
With their clarity veil those closed eyelids.

The Garden

It's snowing.
Beneath the snowflakes the gate
Opens at last on the garden
Of more than the world.

I enter. But my scarf
Catches on rusty iron,
And it tears apart in me
The fabric of the dream.

The Apples

And what should one think
Of these yellow apples? Yesterday,
They surprised us, waiting that way, naked
After the fall of leaves.

Today they charm,
So modestly their shoulders
Are traced
By a scallop of snow.

Still Summer

I am walking into the snow, I closed
My eyes, but light can penetrate
Porous eyelids, and I see
That even in my words the snow whirls,
Gathers, tears itself apart.

Snow,
A letter rediscovered and unfolded,
Whose ink has faded and whose characters
Display the awkwardness of mind
That can only tangle their clear shadows.

And we try to read, we don't know who
Would think to write to us in memory,
Except that it's still summer; and that we see
Leaves beneath the snowflakes, and warmth
Rising from the absent soil like mist.

"One might say, a flurry of silent e's inside a sentence"

One might say, a flurry of silent e's inside a sentence.
We sense that nothing's owed to them
But shadows of metaphors.

One might say,
As the snow flies thicker,
It's like hands that thrust back other hands

But play with the very fingers they refuse.

"Snowflakes"

Snowflakes,
Inconsequential mistakes of light.
One follows on another, on others still, as if
Understanding no longer counted, only laughter.

And Aristotle said it well,
Somewhere in the *Poetics* that we read so poorly,
Transparence is what matters,
In sentences that should be like the rumor
of bees, or like clear water.

De Natura Rerum

Lucretius knew it:
Open the box,
You'll see, it's full of snow
In flux, aswirl.

And sometimes two flakes
Meet, unite,
Or else one swerves, gently
In its slight death.

How is it, that in some words
Daylight occurs,
When one is only night,
The other, dream?

Where do they come from,
These two shadows
Who walk off laughing, one
In red wool coat and mittens?

The Gown

It's snowing. Soul, what were you wishing for
That you did not possess eternally?
Look, there you have
An evening gown for the occasion, death.

One of those gowns for adolescent girls,
That we take delicately in hand
Because the fine material's transparent, gathered
Against the fingers that unfold it in the light;
Like love, we know it's fragile.

But wreaths and foliage are embroidered over it,
And in another, brightly lighted room
Music has already started.
A mysterious ardor takes you by the hand,

You walk, heart pounding, into the great snow.

Noli Me Tangere

It hesitates, the snowflake in the sky turned blue
Again, anew, the last flake of the great snow.

And it's as if she'd come into the garden,
She who must have dreamed what might be so,
That look, that plain god, with no memory
Of the tomb, with no thought but happiness,
With no future
Except his long dispersal into the world's blue.

"No, do not touch me," he might say to her,
But even his saying no would become light.

"Just before dawn"

Just before dawn,
I look out past the windowpane, and understand
That it's stopped snowing. A small blue pool
Spreads out, shining a bit, in front of the trees,
From one wall to the other of night's enclosure.

I step outside.
Cautiously, I descend the wooden staircase
Whose steps are heaped level with fresh snow.
The cold surrounds and sinks into my ankles,
It seems as if cold clarifies the spirit,
Which better appreciates the muteness of things.

Is he still sleeping
In the tangle of the woodpile
Stacked up under the window,
The chipmunk, our plain neighbor,
Or is he already up, scrabbling in the cold?
I see some tiny prints before the door.

Yves Bonnefoy

- Figura tra le più significative della poesia contemporanea, è nato a Tours nel 1923. È considerato il maggior poeta francese vivente. Laureato a Parigi in matematica e in filosofia (tesi su "Baudelaire e Kierkegaard"), occupa una parte di rilievo nel dibattito letterario e artistico del secondo Novecento, rappresentando la parte più avanzata della cultura francese ed europea. Ha compiuto frequenti soggiorni in America e viaggi in Europa (in particolare in Italia), Giappone e Cina. Imponente la mole della sua opera: poesia, saggi sulla letteratura e sull'arte dallo straordinario respiro e suggestiva fantasia di scrittura e sincretismo di pensiero. Notevole l'attività di traduttore, in particolare da Shakespeare. È stato professore al Collège de France alla cattedra di Studi comparati della Funzione poetica. Tra le sue opere poetiche: *Du mouvement et de l'immobilité de Douve* (1953), *Hier régnant désert* (1958), *Pierre écrite* (1965), *Dans la leurre du seuil* (1975), *Rue traversière* (1977), *Ce qui fut sans lumière* (1987), *Début et fin de la neige* (1991), *La vie errante* (1993), *Les planches courbes* (2001), *Le Désordre* (2004), *Alès Stenar* (2005).

- Among the most significant contemporary poets, was born in Tours in 1923. He is considered the greatest French living poet. He graduated in Paris in mathematics and in philosophy (dissertation on "Baudelaire and Kierkegaard"), is one of the most important representative of literary and artistic second 20th c., representing the most advanced French and European culture. He made frequent travels to America and travels in Europe (notably in Italy), Japan and China. Imposing the bulk of his work: poetry, essays about literature and about the extraordinary breadth and evocative fantasy of writing and syncretism of thought. The remarkable work as a translator, especially from Shakespeare. He has been a professor at the Collège de France, chair of comparative studies of the poetic function. Among his poetic works: *Du mouvement et de l'Immobilier de Douve* (1953), *Hier régnant désert* (1958), *Pierre écrite* (1965), *Im leurre du seuil* (1975), *Rue traversière* (1977), *Ce qui fut sans lumière* (1987), *Début et fin de la neige* (1991), *La vie errant* (1993), *Les planches courbes* (2001), *Le désordre* (2004), *Alès Sten* (2005).

Mirco De Stefani

- Nato a Conegliano nel 1959, ha conseguito a Padova il diploma di composizione con Wolfgang Dalla Vecchia (1987), la laurea in medicina (1983) e la specializzazione in endocrinologia (1986). Affianca alla professione medica la ricerca compositiva. È autore di oltre 60 opere per strumento solista (*Studi e Sequenze per organo*, *Concert pour Douve* per pianoforte, dedicato a Yves Bonnefoy, *Viandanti* per violino, *XII Preludi* per violoncello, *De la musique* per flauto), da camera (*Divertimento* per 12 violoncelli, *Fugue for eight* per 8 percussionisti), vocali (*Il Galateo in Bosco*, *Fosfeni*, *Idioma*, *Pasqua di maggio* su testi di Andrea Zanzotto, *Donum fidei: Messa e Ave Maria* a 8 voci a cappella dedicata a don Andrea Santoro martire a Trebisonda), per orchestra (*Isomorfismi* per orchestra sinfonica, *Ode* per percussioni e orchestra, *Itaca* per violino e archi), in parte raccolte in dieci CD monografici della casa discografica veneziana Rivaolto. Per le edizioni Canova (Treviso, 2005-2006) ha pubblicato i "Dialoghi sulla musica" *Invenzione a tre voci* e *Un viaggio a Elea*. Una scheda dedicata è consultabile nel Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti (DEUMM) - Utet, Torino, 2005.

- Born in Conegliano in 1959, he obtained a diploma of composition in Padua with Wolfgang Dalla Vecchia (1987), graduating in medicine (1983) and specialization in endocrinology (1986). Alongside the medical profession he composes music. He is the author of over 60 works for solo instrument (*Studies Sequences* for organ, *Douve Concert* for Piano, dedicated to Yves Bonnefoy, *Viandanti* for violin, *XII Preludes* for cello, *De la musique* for flute), chamber (*Fun* for 12 cellos, *Fugue for eight* percussionists), *Il Galateo in Bosco*, *Fosfeni*, *Idioma*, *Easter in May* on texts by Andrea Zanzotto, *Donum Fidei*, *Mass and Ave Maria* in chapel dedicated to Don Andrea Santoro martyr in Trabzon), for orchestra (*Isomorfismi* for symphonic orchestra, *Ode* for percussion and orchestra, *Ithaca* for violin and strings), partly in ten CD collections of monographs recording for the Venetian label Rivaolto. For Canova editions (Treviso, 2005-2006) he published the "Dialogue on music", *Invention for three voices* and *a tavel to Elea*. A curriculum is available in Universal Encyclopedic Dictionary of Music and Musicians (DEUMM) - Utet, Torino, 2005.

Cristina Nadal

- Diplomata brillantemente in canto e in violoncello, si è perfezionata a Vienna con H. Zadek e in Italia con R. Kabaivanska e S. Lowe. Ha debuttato in ruoli d'opera del settecento ma si dedica prevalentemente al repertorio concertistico e da camera con particolare attenzione a quello del novecento e contemporaneo; numerose infatti le composizioni eseguite in prima assoluta di autori viventi (De Stefani, Viezzer, Mosca, Clapasson, Ambrosini, J. McGuire, Donati, Bussotti, Sani, Andriessen). Intensa l'attività concertistica con partecipazioni a Festival e Stagioni Concertistiche nazionali tra i quali: Biennale Musica di Venezia, IUC di Roma, Fondazione P. Guggenheim di Venezia, Orchestra "A. Toscanini" di Parma, "I suoni delle Dolomiti" (Trento), Teatro Piccolo (G. Strehler) di Milano, Goldoni (Venezia), Rossetti di Trieste; ed internazionali: Germania, Croazia, Strasburgo, Istanbul, Il Cairo (Teatro dell'Opera), Singapore, Hanoi (Teatro dell'Opera), Karachi (Consolato Italiano in Pakistan). Ha collaborato con i cori del Teatro Comunale di Bologna, del Teatro "G. Verdi" di Trieste, della Fenice di Venezia e con l'Athetis Chorus. Affianca all'attività concertistica quella didattica, tenendo conferenze e masterclass presso varie istituzioni italiane. Collabora regolarmente con il Conservatorio di Musica "G. Tartini" di Trieste in qualità di assistente alla classe di Violoncello.

- Graduated brilliantly in singing and cello, she studied in Vienna with H. Zadek and in Italy with R. Kabaivanska and S. Lowe. She made her debut in opera roles of the eighteenth century but dedicates mainly to the concert repertoire and chamber, with particular attention to that of the twentieth century and contemporary, with several compositions performed in the premiere of living authors (De Stefani, Viezzer, Mosca, Clapasson, Ambrosini, J. McGuire, Donati, Bussotti, Sani, Andriessen). She has an intense activity in concerts, Festival, concert seasons, including: Biennale di Venezia, IUC Rome, Fondazione P. Guggenheim Venice, Orchestra "A. Toscanini of Parma", "Sounds of the Dolomites" (Trento), Piccolo Teatro (G. Strehler) in Milan, Goldoni (Venezia), Rossetti in Trieste, and international: Germany, Croatia, Strasbourg, Istanbul, Cairo, Singapore, Hanoi, Karachi (Italian Consulate in Pakistan). She worked with the choirs of the Teatro Comunale di Bologna, Teatro "G. Verdi" di Trieste, the Fenice in Venice and the Athetis Chorus. She collaborates regularly with the Conservatory of Music "G. Tartini" of Trieste as an assistant to the class of Cello.

Maria De Stefani

- È diplomata in Pianoforte e in Didattica della Musica e si è laureata in Lettere Moderne all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si è perfezionata alla scuola pianistica di Bruno Mezzena e ha frequentato l'Accademia Musicale Pescarese. È stata premiata in vari concorsi nazionali e internazionali, fra cui il Premio Rendano di Roma. Ha suonato come solista e in diverse formazioni da camera ed è stata più volte invitata come solista dall'Orchestra Regionale del Lazio. Dal 2000 è docente di pianoforte presso la Scuola Civica R. Zandonai di Rovereto.

- She graduated in Piano and Music for the Didactic and in Modern Literature at the University Ca' Foscari of Venice. Then she completed her formation with Bruno Mezzena and attended the Accademia Musicale Pescarese. She was rewarded in various national and international competitions, including the Rome Prize. She has performed as soloist and in various chamber groups and was repeatedly invited as soloist by the Orchestra Regionale del Lazio. Since 2000 she is teaching piano at the Civica Scuola R. Zandonai of Rovereto.





La lettura poetica di Yves Bonnefoy
è stata registrata presso il Collège de France a Parigi il 3 settembre 2007 da Gilles l'Hôte.

cover:
Claude-Oscar Monet (1840-1926)
Environs de Honfleur. Neige | Musée du Louvre

